

Luca Demontis
***Raimondo della Torre patriarca di Aquileia nel XIII secolo:
uomo politico, ecclesiastico, abile comunicatore****

[A stampa in «La Panarie», 158 (2008), 3, pp. 79-95 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», www.retimedievali.it].

Nella seconda metà del XIII secolo i della Torre emergono come famiglia signorile al potere a Milano; si dimostrano accorti politici e abili diplomatici, creatori di alleanze a livello internazionale.

Raimondo della Torre riceve fin da giovane, per la sua appartenenza ad una potente consorceria, una formazione adeguata e cariche prestigiose. Queste gli consentirono, in particolare quando egli era vescovo di Como, di affinare la sua abilità di politico e di diplomatico al servizio della causa guelfa e soprattutto della sua famiglia: aveva ideato e stabilito importanti alleanze con comuni e signori che avrebbero portato alla formazione della Lega Guelfa.

Oltre ad aver maturato grande esperienza nell'amministrazione della sua diocesi negli aspetti spirituali e temporali, aveva avuto importanti incarichi diplomatici e politici, come gli arbitrati tra fazioni cittadine. Aveva anche imparato come trattare con i riottosi e infidi signori del contado per esperienza personale.

Nel 1270 Raimondo venne attirato in una trappola e catturato da Corrado Venosta, signore della Valtellina; anche se restò imprigionato solo per pochi mesi nel castello di Boffalora, questa esperienza toccò profondamente il suo animo e lo indusse successivamente ad emanare norme per garantire l'intervento a favore dei prelati caduti [80] prigionieri.

Gli incarichi ricevuti, uniti all'esperienza di governo, gli davano quella preparazione e disposizione d'animo indispensabili per continuare l'operato di Gregorio da Montelongo nel patriarcato di Aquileia.

Fin da allora aveva stabilito relazioni personali che avrebbero dato frutto anche in seguito.

Papa Gregorio X, legato ai della Torre per vedute e intenti (non dimentichiamo che il fratello del papa Visconte de Visconti, podestà di Milano, nel 1272 aveva formulato il *sacramentum potestatis*: il riconoscimento formale della signoria torriana a Milano), lo nominava patriarca di Aquileia alla fine del 1273.

Il patriarcato, dopo quattro anni di sede vacante, era dilaniato dalla guerra civile e dagli attacchi delle potenze confinanti: Raimondo si dimostra subito all'altezza della difficile situazione. Tramite plenipotenziari scelti tra i membri della sua famiglia e delle famiglie legate ai della Torre, riesce a intavolare trattative di pace con i signori confinanti e risolve molti dei problemi che avevano afflitto il suo principato, prima ancora di mettervi piede. Nel 1274, attraversando Lombardia e Veneto con un seguito numeroso e un apparato sfarzoso, arriva in Friuli e prende possesso della sua sede.

Il patriarca Raimondo sarà protagonista più di prima nella politica internazionale: per la protezione del patriarcato, per i reiterati tentativi di restaurazione della signoria torriana a Milano dopo la battaglia di Desio (21 gennaio 1277), per il suo appoggio a Rodolfo d'Asburgo contro Alfonso X di Castiglia e Ottokar II di Boemia.

* Il testo è fedele alla relazione presentata alla conferenza organizzata dall'Associazione Culturale "don Gilberto Presacco" presso la basilica "Beata Vergine delle Grazie" di Udine il 10 ottobre 2008; per qualsiasi riferimento e approfondimento si rimanda alla tesi di dottorato: L. DEMONTIS, *Le strategie comunicative nell'affermazione del potere di Raimondo della Torre patriarca di Aquileia nel XIII secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dottorato di ricerca in Storia Medievale, a. a. 2008-2009, tutor prof. R. Perelli Cippo e prof.ssa E. Occhipinti.

La battaglia di Desio aveva significato per i della Torre l'inizio dell'esilio, perché in un sola battaglia venivano catturati quasi tutti i principali esponenti della famiglia e i loro più stretti collaboratori.

I della Torre scampati alla disfatta si riorganizzarono e non restarono inerti: formato in questi mesi un esercito entrarono vittoriosi a Lodi l'11 maggio 1278, occupandola e utilizzandola in seguito come base per le successive operazioni militari.

Ottone Visconti chiese immediatamente aiuto ai suoi alleati. L'esercito dell'alleanza viscontea si sfaldò presto a causa di discordie interne: molti tornarono nella propria città senza neanche disporsi per la battaglia e i Milanesi dovettero abbandonare il campo con la perdita di molti cavalieri, caduti prigionieri. Nello stesso tempo l'esercito dei della Torre si era accresciuto con l'arrivo a Lodi di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, con 300 cavalieri pesanti e molti balestrieri a cavallo. Il contado milanese fu devastato dalle scorrerie e Cassone, per mostrare a tutti la sua forza militare, fece una scorreria nel borgo di porta Ticinese: ruppe un'asta davanti alla porta del **[81]** convento di S. Eustorgio e rubò il pane che cuoceva nei forni.

Milano era isolata: i suoi alleati non osavano intervenire, i Milanesi non osavano uscire fuori dalle mura. I della Torre, anche senza il possesso della città di Milano, mostravano ai nemici tutta la loro aggressività e sicurezza.

I della Torre quindi conquistarono buona parte del contado milanese.

Dopo una sortita mal riuscita, i Milanesi escogitarono un ambizioso progetto ingegneristico per danneggiare i Torriani: scavare un canale per deviare il corso dell'Adda sul Lambro, in modo da "lasciare a secco" Lodi e il suo territorio. Per questo il podestà uscì con numerosi uomini per iniziare i lavori dalle rive dell'Adda, ma dovette fermarsi a Melzo, perché il fiume era ben sorvegliato dai Torriani. Questi, informati dei movimenti di Ottone verso Gorgonzola, attaccarono la località con l'intento di catturare l'arcivescovo, ma egli si mise in salvo nascondendosi nel campanile della chiesa. I della Torre tornarono a Lodi con copioso bottino e numerosi prigionieri.

Questi sono solo alcuni esempi degli avvenimenti delle campagne militari in Lombardia, dove si svolgeva lo scontro fra i della Torre, i Friulani e gli altri alleati contro i Visconti, il marchese di Monferrato e i loro fautori, ma dove in realtà era in atto un confronto fra i candidati al trono imperiale: Rodolfo I d'Asburgo, sostenuto dai della Torre (nel 1274 Napoleone, fratello di Raimondo, diventava vicario imperiale di Rodolfo per la città di Milano, ottenendo anche 400 cavalieri tedeschi, posti al comando del figlio Cassone della Torre) contro Alfonso X re di Castiglia, sostenuto dal marchese di Monferrato, dai nobili milanesi (di cui era capo Ottone Visconti) e da Ottokar II re di Boemia. Quest'ultimo non accettando di riconoscere Rodolfo conte d'Asburgo come legittimo imperatore si scontrò con lui in battaglia ben due volte. Dopo la prima perse l'Austria, la Stiria e la Carinzia e dovette fare un giuramento di fedeltà umiliante; con la seconda perse tutti i suoi domini e trovò la morte.

Il patriarca Raimondo, arrivato in Friuli nel 1274, si dovrà subito confrontare con diversi soggetti sia all'interno del suo principato (aristocratici, comunità cittadine, ministeriali e servi di masnada, ecclesiastici, mercanti), sia all'esterno (comuni veneti, la repubblica di Venezia, piccoli e grandi signori, re, il papa e l'imperatore) riuscendo a imporre la sua figura tramite un accorto uso della comunicazione politica.

Questa non riguarda solo l'insieme degli atti con cui un principe rende nota e comunica la sua volontà (leggi, disposizioni, conferimenti di incarichi...), o la ricerca di mezzi per ottenere il consenso e che in seguito sarà chiamata "propaganda", ma, più in generale, tutto ciò che contribuisce alla costruzione della sua immagine. **[82]**

È interessante notare che alcuni aspetti della politica non restano solo "fatti" a sé stanti, ma hanno lo scopo di "comunicare" qualcosa (le cerimonie, ad esempio, ne sono sicuramente la manifestazione più evidente), nel senso che per mezzo di essi si vuol mandare un messaggio che va oltre l'atto considerato in sé stesso (esempi: il *sacramentum potestatis*, il giuramento di fedeltà ...).

I mezzi e i destinatari della comunicazione politica di Raimondo della Torre emergono dalla documentazione che il patriarca ha prodotto e da tutto quello che ha costruito e che è giunto fino a noi.

La corte del principe

La corte del principe e la curia del metropolita era composta da elementi di estrazione sociale e origine diverse: gli uffici istituzionali della corte dei patriarchi di Aquileia erano ricoperti per lo più da membri delle famiglie aristocratiche del Friuli e, per questo, pur sempre legati agli interessi locali della propria parte: i quattro più importanti erano il maresciallo, il camerlengo, il coppiere e il senescalco.

Il maresciallo si occupava di numerose mansioni, connesse in primo luogo con la sicurezza. Egli era responsabile dell'organizzazione dell'ospitalità del patriarca; si occupava anche delle stalle, del mantenimento dei cavalli e della requisizione della paglia. Doveva mantenere efficiente e sicura la rete stradale; era a capo della polizia e spettava a lui la cattura dei malfattori e l'esecuzione delle pene corporali; poteva lui stesso giudicare i rei, fuorché nel giudizio di sangue, che era prerogativa essenziale del patriarca per volere imperiale; si occupava di certe mansioni legate all'esercito come l'ispezione del campo di battaglia e il comando di piccole o grandi spedizioni militari. Questa importante carica era generalmente subinfeudata ai signori d'Arcano o de Tricano

Il camerlengo o camerario era il responsabile della Camera: si occupava del guardaroba del principe, teneva e amministrava il tesoro e le rendite dei beni del patriarcato. Si trovava spesso a dover fare i conti con mercanti e banchieri toscani che prestavano denaro al patriarca e ai quali veniva concessa la muta. I *cubiculari*, cioè i camerieri e i servitori, facevano capo a lui. L'ufficio della Camera patriarcale era ricoperto per tradizione da membri della famiglia de Cuccagna.

Il dapifero o senescalco era il sorvegliante della tavola del principe con tutte le relative pertinenze dirette e indirette. Era soprattutto un titolo d'onore tenuto da illustri personaggi come i duchi di Carinzia e subinfeudato ai Ragogna Spilimbergo, ai Prampero e ai Savorgnano. Il 6 ottobre 1284 alcuni cittadini di Cividale assassinarono *Rubeo* (o Rosio) de Savorgnano senescalco e vicario del patriarca. Raimondo [83] della Torre allora fece radere al suolo le case degli assassini e sottopose a interdetto la città dove venne compiuto il misfatto dal 19 al 31 ottobre.

Il gran coppiere o pincerna era responsabile delle bevande della mensa del patriarca, quindi gli spettava anche l'amministrazione delle vigne e la cura delle cantine o «canipe». Oltre a queste funzioni il gran coppiere deteneva anche un privilegio molto importante che fa comprendere come un ufficio così alto dovesse essere ricoperto da un principe di una certa dignità e potere: quello di dover liberare il patriarca in caso di prigionia. Al tempo del patriarca Gregorio ne era stato investito nel 1264 il re di Boemia in quanto titolare del ducato d'Austria. Nel 1274, al momento delle trattative tra il re di Boemia e il patriarca Raimondo, re Ottokar II sostenne che, in quanto *dux Austrie, habere debet officium pincernatus a domino patriarcha cum suis pertinenciis*. Nelle feste più importanti prestava personalmente il servizio alla tavola e comandava i «coppieri» minori, come il *butticularius* o il *caniparius*. Tale onore era stato subinfeudato ai membri della casa de Zuccola o de Spilimbergo (o Spininberch).

Il patriarca Raimondo amava circondarsi soprattutto di prelati milanesi e lombardi, di congiunti, di esperti di diritto e diplomatici dell'ambiente comunale lombardo (come il superconsigliere diplomatico e giurisperito Accursio Cutica) e del *Regnum* (come il medico Giovanni Normanno), di mercanti e banchieri toscani, di ecclesiastici secolari e regolari di tutta la provincia aquileiese. Il patriarca faceva affidamento sul loro valore e sulla fedeltà che questi davano più alla sua persona che al titolo prelatizio e principesco da lui posseduto. Essi rispecchiavano bene la poliedrica figura del patriarca Raimondo (cresciuto e formato nell'ambiente comunale milanese, di famiglia aristocratica ma con forti legami con le famiglie di «popolo», principe del Friuli e dell'Istria e metropolita della vasta provincia

aquileiese) e apportavano quella freschezza d'idee e di metodi affinati con la pratica diplomatica e commerciale in Europa e nel Mediterraneo che ne facevano dei consiglieri e degli uomini di fiducia preziosi e capaci, indispensabili a un principe della levatura di Raimondo. Inoltre l'emigrazione di Lombardi esperti nelle attività proprie del comune cittadino contribuì notevolmente a migliorare le condizioni di vita nelle città friulane favorendo lo sviluppo di quell'autocoscienza cittadina propria dei comuni lombardi e modificando così il tessuto sociale del Friuli, che era prevalentemente incentrato sulle famiglie aristocratiche e sul contado.

La cancelleria patriarchina

La cancelleria patriarchina era formata dai cancellieri patriarcali e da notai, soprattutto milanesi e lombardi, che rogavano [84] “*de mandato domini Raymundi patriarche*”. Le principali tipologie documentarie della produzione cancelleresca erano le *littere* e gli *instrumenta*. Mentre i cancellieri più importanti si spostavano con il patriarca nei suoi numerosi viaggi, la cancelleria aveva trovato una sua sede definitiva all'interno del castello di Udine.

La poesia al servizio dell'ideologia politica

Il patriarca ne fa uso per creare un'opinione nella collettività con la denigrazione dei nemici e la promozione della propria parte, in modo che gli individui fossero spinti a prendere una posizione a lui favorevole. Era proprio questo il fine che si proponeva la poesia usata per la lotta politica: non solo suscitare l'adesione degli ascoltatori, ma farsi strumento di propagazione e amplificazione del messaggio, prestarsi addirittura ad essere rimaneggiata dagli ascoltatori. Il *Compianto del patriarca Gregorio* aveva colto nel segno e la sua diffusione offriva un inaspettato vantaggio a Raimondo della Torre successore del Montelongo. Idealmente, al suo ingresso nella sede patriarcale di Aquileia, la figura di Raimondo finiva per apparire, a chi aveva sentito il *Compianto*, come un salvatore della patria, come il degno successore, mandato dalla Provvidenza, di quel Gregorio di cui si decantavano i meriti. I *Ludi Dei* messi in scena dal patriarca Raimondo alla fine del suo principato sono una vera novità nel patriarcato di Aquileia e hanno come destinatari in particolare la corte stessa e gli ecclesiastici, in quanto vengono rappresentati nel palazzo patriarcale di Cividale.

L'iconografia del potere

Raimondo, forte anche della plurisecolare tradizione della Chiesa nella catechesi attraverso le immagini, sa cogliere il mutamento dei tempi e delle pratiche di comunicazione asservendo ai propri fini ciò che si era sperimentato verso la metà del secolo XIII in campo laico sia imperiale che comunale. Gli spazi urbani, così come le immagini affidate alla scultura, pittura e tessitura, dovevano fornire piena visibilità agli atti di governo di Raimondo e al tempo stesso esercitare la loro opera di comunicazione permanente. Torri, cappelle, fontane, palazzi esprimevano una monumentalità che era segno di efficace governo: veicolavano da soli le intenzioni e i fini per cui erano stati realizzati dal patriarca.

Aquileia era il centro della sede patriarcale di Raimondo: nel 1284 con una spesa ingente aggiunse al palazzo del patriarca Poppone una splendida costruzione, che venne chiamata “Palazzo nuovo”, come figura nei documenti.

Nel 1292 Raimondo fece costruire in Tolmino, città di confine spesso affidata per la sua custodia a Milanesi fedelissimi [85] al patriarca, un castello chiamato “la Corte”, che servì in seguito da residenza estiva per i suoi successori. Nel 1293 abbellì la città di Cividale: fece porre due vasi di marmo, uno presso la fontana all'interno del palazzo patriarcale, l'altro presso la fontana vicino al palazzo del comune, facendovi arrivare l'acqua per mezzo di tubi sotterranei dalla fontana del mercato.

Il patriarca costruiva coscientemente la sua immagine, però essa doveva essere creata anche nella mente dei cittadini: guardando queste opere essi non potevano che pensare al loro

autore, grati per la pubblica utilità che ne derivava. In questo sottile gioco di messaggi ciò che contava era la percezione dei fatti, non solo la loro sostanza.

La comunicazione politica, da qualunque parte provenisse, dal comune cittadino, dall'asignoria o dal principato ecclesiastico, avveniva anche tramite l'esaltazione del santo protettore di una città. In una società multi-etnica come quella friulana – in cui Friulani, Tedeschi, Slavi, Toscani e Lombardi coesistevano più o meno pacificamente – dedicare una cappella a sant'Ambrogio, patrono di Milano, significava comunicare una presa di posizione politica, giacché i Milanese in Friuli si identificavano nella consorteria torriana e nelle famiglie ad essa legate. Il patriarca Raimondo, conscio di questo fatto, dedicò una cappella a sant'Ambrogio all'interno della basilica di Aquileia: un monumento a perpetua memoria della famiglia torriana stabilitasi in Friuli, ma sempre legata alle sue origini.

La cappella, oltre a essere un luogo di culto, doveva ospitare la salma del patriarca e dei suoi congiunti dopo la morte. Sotto la vetrata esposta a mezzogiorno – di cui purtroppo non si conoscono i motivi iconografici – vi era l'altare dedicato a sant'Ambrogio. Raimondo, dopo la morte, venne effettivamente tumulato nel suo sarcofago di marmo rosso di Verona, ancora oggi conservato all'interno della cappella. Un altorilievo ritrae il patriarca in abiti pontificali con il *baculum* crociato alla destra e il pastorale alla sinistra. Il demonio giace inerte ai suoi piedi in sembianze di drago; due angeli incensano il capo del patriarca appoggiato su un cuscino.

Su una delle fiancate del sarcofago sono scolpite altre raffigurazioni simboliche: sul lato minore due angeli psicopompi portano in cielo l'anima [86] del defunto; sul lato maggiore, partendo da ognuna delle estremità e procedendo verso il centro, compaiono una croce e una torre. Quest'ultima, principale stemma della famiglia, è raffigurata con tre merli guelfi, due finestre affiancate e una porta; compare anche sull'ultima coniazione di denari ordinata dal patriarca Raimondo (1287).

Al centro della fiancata domina un cerchio che racchiude l'*Agnus Dei* vittorioso: un'aureola munita di croce circonda il capo dell'agnello, che con la zampa tiene il baculo crociato col vessillo che ha l'estremità sfrangiata in tre lembi. Questo motivo del Cristo risorto e vittorioso campeggia anche all'incrocio dei costoloni della volta gotica della cappella: il Cristo è di color giallo su campo blu, i colori della bandiera del patriarcato di Aquileia. Anche in questo simbolo molto forte non si può scindere il messaggio politico da quello religioso: per mezzo di Cristo il patriarcato di Aquileia ha la vittoria contro tutti i nemici, persino sulla morte.

Quando era assente l'aspetto concreto e fisico, Raimondo interveniva con messaggi chiari che raggiungessero tutti i sudditi, come nel caso della cerimonia di fondazione della Milano di Raimondo.

Raimondo della Torre aveva concepito un progetto economico, politico e comunicativo ambizioso e innovativo: legare per sempre il proprio nome a quello di una nuova fiorente città da fondare in un punto strategico, non lontano dalla congiunzione di due vie del commercio molto importanti: quella che dal Veneto attraversava tutto il Friuli e l'altra che da Aquileia si spingeva oltre le Alpi, nei territori tedeschi. La nuova città, «Milano di Raimondo», comunicava tantissimo a cominciare dal nome che portava: perpetuo monumento alla potenza del patriarca Raimondo, essa sarebbe cresciuta rapidamente diventando non solo la più florida città della regione – i diritti di mercato dovevano [87] essere trasferiti integralmente da Gemona alla nuova fondazione posta in pianura -, ma costituendo un polo di attrazione per Milanese e Lombardi.

Esaminando i documenti possiamo notare che anche l'atto di fondazione diventava un'occasione di comunicazione di non poco conto: la cerimonia, che univa elementi civili e religiosi, aveva come spettatori non solo la corte del patriarca, ma anche diversi ambasciatori di altri centri del Friuli. Non avveniva dunque in forma riservata ma era stata pubblicizzata secondo le direttive del patriarca.

Politica e religione apparivano ancora inscindibili e il messaggio della cerimonia di fondazione era duplice: Milano di Raimondo veniva fondata a gloria di Dio e della Chiesa di

Aquileia e per l'esaltazione del patriarca Raimondo della Torre e della sua famiglia. Ma si specificava anche che la fondazione della nuova città e del nuovo mercato avrebbe portato vantaggi a tutti i sudditi del patriarca e della Chiesa di Aquileia.

“E fece piantare l'asta con la croce nel predetto campo”: l'adozione di gesti significativi, come quello di piantare l'asta che segnava il punto da cui far partire le misurazioni, la pubblica proclamazione dell'intenzionalità che muoveva il fondatore, l'invocazione a Dio e ai santi patroni, configuravano un vero e proprio rito dai contorni sacrali, rafforzato e ufficializzato dalla redazione di atti notarili che ne sanzionavano la memoria e conferivano valore giuridico all'atto. [88]

La moneta: le due facce dell'autocelebrazione

Essa era un utile veicolo di propaganda del potere: gli stemmi del patriarcato di Aquileia e quelli dei della Torre (la torre e gli scettri col giglio incrociati) campeggiavano sia nelle monete di piccolo taglio, utilizzate per lo più in Friuli, Istria e Veneto, sia in quelle di taglio più importante, che avevano un raggio d'azione più vasto e internazionale.

Le cerimonie feudali e i signori stranieri

Le cerimonie erano sicuramente le strategie comunicative più incisive verso una pluralità di destinatari diretti e indiretti. Colpivano l'immaginario dei presenti e contribuivano a perpetuare la memoria del patriarca. I simboli e i segni ricorrenti nelle cerimonie, a partire da quella d'entrata del patriarca fino a quelle di investitura, si rivelavano più efficaci delle stesse formule verbali da cui erano accompagnate, perché erano il tramite esclusivo di un contatto con qualcosa di più profondo della realtà medesima, una trascendenza o un'essenza ultima.

Le cerimonie di presa di possesso della sede patriarcale erano due: quella religiosa si svolgeva ad Aquileia, quella politica a Cividale.

La solenne entrata in Aquileia, capitale religiosa del patriarcato, prevedeva l'arrivo del metropolita su una mula bianca, circondato dai diciassette vescovi suffraganei, dai prelati della vasta diocesi Aquileiese, dai signori di castello e dai rappresentanti delle comunità cittadine. Giunto alla porta di Tutti i Santi, egli veniva accolto dal capitolo: il corteo così accresciuto si dirigeva verso la basilica, preceduto dal *baculum* con la croce, privilegio di cui godevano i patriarchi di Aquileia. Le bandiere e i vessilli del nuovo patriarca e del seguito avvolgevano il corteo in un tripudio di colori. Sul sagrato della basilica il patriarca scendeva da cavallo *super lapidem consignatum*. Una volta entrato in chiesa, si fermava nel mezzo, si genufletteva e riceveva la benedizione dal decano. Dopo si avvicinavano alcuni monaci e toglievano il mantello che rivestiva il patriarca. Il decano e i canonici conducevano il nuovo pastore della loro diocesi *ad sedem* per insediare, e questi riceveva da loro l'*osculum pacis*. Dopo aver cantato il *Te Deum laudamus* il patriarca si sedeva sul trono. Solo allora il suo insediamento era completato. Era consuetudine che il neo eletto suonasse le campane dalla torre campanaria della basilica: simbolo della prerogativa di chiamare a raccolta i fedeli. Un gesto che si inserisce bene tra gli atti della comunicazione. Il suono delle campane racchiude in sé una grande valenza simbolica in quanto latore di messaggi codificati. L'uso della campana a questo scopo era una pratica conosciuta ed applicata anche ad altri livelli sociali.

[89] Lo stesso Raimondo della Torre, quando era ancora vescovo di Como, nella cerimonia d'investitura dell'abate di S. Abbondio di Como conferiva nel 1269, come simboli del potere e delle prerogative di cui veniva investito, le *funes campanarum* e le *claves ostiarum* tramite il canonico Azzo de Castello.

Le campane, la croce e la mula erano i simboli che accompagnavano il patriarca a prendere possesso della sua Chiesa, mentre all'entrata nella capitale politica il principe cavalcava un destriero ed era scortato da tutta la bellicosa aristocrazia friulana. Alle porte di Cividale i ministeriali accoglievano il loro signore che entrava seguito da un fastoso corteo. Il primo atto comunicativo del potere che esercitava e della forza militare di cui disponeva era molto significativo. Un nobile ministeriale, per tradizione della famiglia Boiani, porgeva al patriarca

la grande spada alemanna; questi la sguainava e la mostrava ai sudditi impugnandola con forza. *Mero e misto imperio*, ferma giustizia contro i *predones, latrones et spoliatores* del patriarcato erano i messaggi che emanavano da questo atto.

Questo gesto di autorità veniva ripetuto nuovamente dopo l'intronizzazione nel duomo di Cividale, che avveniva ad opera dei quattro ministeriali maggiori, il Maresciallo, il Camerlengo, il Coppiere, il Dapifero. Mostrata per l'ultima volta la spada al pubblico dall'alto del suo trono, il patriarca la riconsegnava al rappresentante della feudalità friulana che la ringuainava nel fodero di seta bianca.

Si presentavano al cospetto del patriarca assiso in trono tutti gli aristocratici e i signori che detenevano feudi della Chiesa di Aquileia per giurare fedeltà a lui e ad essa. Probabilmente vi erano anche rappresentanti delle comunità del patriarcato che godevano di particolari privilegi e che ne richiedevano la conferma. Il giuramento veniva pronunciato in ginocchio, appoggiando la mano sul libro dei vangeli aperto in grembo al principe. La vista del patriarca che brandiva la spada doveva sortire un certo effetto su coloro che dovevano prestare giuramento. Non si conosce l'origine di questa cerimonia, ma è interessante notare come cerimonie molto simili fossero celebrate nel ducato di Carinzia e nel regno di Ungheria al momento dell'assunzione del potere dei rispettivi sovrani.

Era un tipo di cerimonia diffuso nell'Europa orientale legata, come è noto, al Sacro Romano Impero Germanico. Non è strano allora vedere come una cerimonia altrettanto simile sia presente a Roma per la messa di Natale celebrata dal papa in presenza dell'imperatore.

Gli aristocratici e le tradizioni feudali alla corte del patriarca

Al seguito di Raimondo, oltre ai notai, mercanti e tecnici dell'ambiente comunale, giunsero in Friuli anche [90] diversi esponenti di famiglie "nobili" milanesi e lombarde: questi si insediarono definitivamente nella regione fondendosi con la locale aristocrazia. Questo fattore influì molto sulla società: mentre prima essa gravitava per aspirazioni e interessi verso i territori tedeschi dell'impero, da Raimondo in poi guarderà verso l'Italia.

Nei confronti degli aristocratici il patriarca Raimondo attua diverse forme di comunicazione: il loro aiuto risultava prezioso per la forza militare del patriarcato e quindi anche per le campagne militari condotte in Lombardia, Istria e Veneto. Queste strategie comunicative si muovevano in due direzioni: da una parte il patriarca investiva largamente terre, beni e diritti in feudo agli aristocratici che gli erano fedeli e lo sostenevano, anche venendo incontro alle loro richieste particolari, come nel caso di Artuico de Castello nel 1281 (*sive ius haberet sive non in feudis predictis gratiam facere specialem*); dall'altra dava punizioni esemplari ai traditori. A questo riguardo è famoso l'episodio del 1277 di Morando di Fagagna.

Il patriarca venne a sapere di una cospirazione ai suoi danni ordita da Morando di Fagagna, che aveva mandato un messo ad informare Ottone Visconti del viaggio di Raimondo della Torre alla corte imperiale a Vienna. Il giorno stesso in cui il messo fu catturato e furono scoperte le lettere che portava, il patriarca fece troncare pubblicamente nel castello di Fagagna una mano al detto Morando: una punizione ben più oltraggiosa e disonorante della morte. Con la perdita della mano Morando non solo non poteva più combattere, ma non poteva neanche più esercitare la sua professione notarile.

Ma normalmente le punizioni che dava dovevano portare alla conversione degli animi. Le punizioni più comuni erano digiuni, preghiere quotidiane e opere di carità, come nutrire, vestire e calzare un certo numero di poveri per un anno. In questo modo riusciva nell'intento di convincere gli aristocratici a farsi strumenti del suo potere.

Gli ecclesiastici e i religiosi della provincia aquileiese

Quando Raimondo prende possesso della sua sede nel 1274 trova una situazione di degrado nel clero della sua diocesi: si rendeva necessaria e impellente una riforma che andasse a sanare tutte le situazioni irregolari createsi nel periodo compreso tra la morte del patriarca Gregorio (1269) e l'arrivo di Raimondo in Friuli (1274). Questo era un compito molto difficile, con gli ecclesiastici della sua diocesi in particolare, perché le sue decisioni si

scontravano spesso con gli interessi del capitolo di Aquileia, espressione dell'aristocrazia friulana, che aveva il compito di governare durante la vacanza della sede patriarcale. Solo dopo un ventennio di scontri e contestazioni ne [91] uscirà vincitore il patriarca Raimondo che riuscirà a inserire all'interno di quel capitolo anche membri della sua famiglia.

Gli ecclesiastici ricevettero assidue cure da Raimondo. Suddividendo le ricche prebende tra i chierici aumentò il numero di coloro che si dedicavano al culto e alla cura delle anime, ma stabilì che chi trascurava le celebrazioni liturgiche non ricevesse la prebenda. Per rendere la loro predicazione più credibile pretese da essi una condotta morale integra: ne è prova tangibile la promulgazione di ben due costituzioni (1275 e 1282) per tutta la provincia di Aquileia. Esse si inquadrano nel più generale movimento di riforma della Chiesa del XIII secolo, volto soprattutto a contrastare la diffusione dell'eresia catara. In questo poté contare anche sul sostegno degli ordini mendicanti, la cui predicazione incisiva raggiungeva tutti gli strati sociali, soprattutto i più umili. Favorì in ogni modo la diffusione di questi ordini religiosi, concedendo indulgenze a chi ascoltava la loro predicazione.

La grande stima per i Francescani e i Domenicani lo induceva ad affidare loro delicati incarichi, anche di natura politica, facendoli portavoce e collaboratori fidati del suo operato. Essi erano ben radicati sia in tutto il Veneto sia nei territori del patriarcato di Aquileia, stimati e apprezzati da tutti gli strati sociali e dal potere politico, ed erano nominalmente neutrali: chi meglio di loro avrebbe potuto svolgere il ruolo di intermediari al di sopra delle parti anche nei momenti di scontro più violento? Del resto i frati, pur non dipendendo direttamente dal potere episcopale del patriarca, come potevano sottrarsi alla politica del principe che andava di pari passo con quella del romano pontefice? Come si è già visto, durante il pontificato di Raimondo della Torre è difficile riuscire a scindere nelle azioni del patriarca la componente politica da quella religiosa; per questo i frati di entrambi gli ordini si prestavano agli incarichi di pacificazione tra le parti in guerra, capeggiate in varie occasioni da aristocratici friulani, che Raimondo affidava loro, spesso coronate dal successo. Inoltre favorire l'insediamento di frati Predicatori e Minori, soprattutto nei maggiori centri come Cividale e Aquileia, significava ridurre le prerogative e la capacità di azione dei due capitoli maggiori con cui il patriarca aveva avuto ripetuti contrasti.

Fede e ragione, azione religiosa e politica erano inscindibili nella persona di Raimondo della Torre principe e patriarca, che vedeva nel clero secolare e regolare non solo un ulteriore strumento della sua politica, ma anche un indispensabile ausilio per il culto religioso e per le istanze di riforma, nell'amministrazione della diocesi e della più vasta provincia ecclesiastica.

[92]

La comunicazione nei confronti delle comunità cittadine

Il patriarca Raimondo ha occasione di intervenire in prima persona nei rapporti con le città del patriarcato, in particolare per dirimere le contese. Gli arbitrati, infatti, contribuivano alla creazione dell'immagine pubblica del patriarca come sovrano che sapeva giudicare saggiamente e risolvere i problemi. Per una migliore conoscenza della situazione generale Raimondo si serviva dell'opera di ufficiali fidati, e in special modo dei suoi parenti, a lui fedelissimi e pronti a garantire l'efficacia del suo agire. La loro presenza in posti chiave dell'amministrazione e nei centri più importanti del patriarcato serviva a tenere il patriarca costantemente informato da fonti sicure sull'effettivo stato dei suoi domini. Le loro informazioni servivano anche a capire meglio l'entità delle contese e discordie tra comunità. La concessione di privilegi alle città era un modo per ricompensarne la fedeltà dimostrata dai cittadini sui campi di battaglia (spesso in Lombardia) e assicurarsela anche in futuro. In alcuni casi la concentrazione di privilegi e di diritti di mercato di un'area abbastanza vasta in un'unica località rispondeva a precisi disegni politici ed economici del patriarca. All'interno dello spazio cittadino la costruzione di magnifici edifici e la selciatura delle strade erano prova di grandezza e ostentazione di ricchezza da parte del principe.

Nel 1285, il patriarca Raimondo della Torre migliorò l'assetto urbano di Cividale, facendo selciare le principali arterie cittadine per migliorare la vita e i commerci della città preferita

di residenza. Quest'iniziativa in materia urbanistica era tipica della sua famiglia: Napoleone della Torre aveva fatto selciare le strade cittadine a Milano e terminato la costruzione del Naviglio grande. Una città come Firenze, magnifica e opulenta, che coniava una moneta celebre come il fiorino d'oro, un secolo dopo sembra avesse ancora le strade in terra battuta, secondo la testimonianza di Giovanni Boccaccio nel Decameron.

Mantenere in buono stato le mura cittadine ed erigerle nelle località in cui ancora non erano presenti era davvero necessario. Sempre nel 1280, per ordine del patriarca Raimondo, la città di Tolmezzo fu cinta di mura con due porte, una rivolta verso la Carnia, l'altra verso il Friuli. Vi era poi anche la fondazione di intere colonie militari, come nel caso di S. Vito al Tagliamento, che traevano con sé un indotto di sviluppo economico: attorno a questa vasta colonia si concentravano e sviluppavano attività artigianali e commerciali, favorendo la crescita del centro urbano.

Le cerimonie di affrancamento

I servi di masnada e le cerimonie di affrancamento coinvolgevano il patriarca e i suoi ufficiali in prima persona. [93] Dai documenti appare che la cerimonia dell'affrancamento di un servo di masnada, al pari di una cerimonia d'investitura feudale, era usata da Raimondo come un catalizzatore di consenso che finiva col porre al centro di tutto la figura del patriarca, più che quella del servo affrancato. Accogliere un servo nella comunità degli *homines Ecclesie* di Aquileia con una cerimonia dimostrava palesemente e senza ambiguità che il patriarca non soltanto si occupava della sua gente con decreti che riguardavano categorie collettive e comunità del patriarcato, ma che si prendeva cura dei singoli e ne accompagnava la promozione sociale, ben sapendo di promuovere contestualmente anche la sua immagine. Poiché si trattava di un cambiamento di *status* sociale e giuridico, l'affrancamento doveva avvenire con un atto esterno visibile che si concretizzava in una cerimonia e con la concomitante redazione di un *instrumentum* che sancisse la nuova posizione dell'ex servo di masnada nel contesto sociale.

Tra la documentazione rinvenuta, due atti in particolare descrivono la cerimonia di affrancamento secondo una ben precisa cerimonia che segue due fasi distinte.

L'atto del 12 maggio 1283 descrive la prima fase, che ha luogo nella località in cui il servo abita, nel caso di Giovanni de Plez a Tolmino. Alla presenza di alcuni testimoni, tra i quali Guidotto de Tenebiago gastaldo della città, Artuico detto Publico di Tolmino, davanti alla moglie e al fratello e con il loro consenso, lascia libero Giovanni figlio del fu Ropreto, che era di sua proprietà, con una formula caratterizzata dalla perpetuità. Seguendo la cerimonia, Artuico prende Giovanni per mano e lo consegna al gastaldo della città, che lo riceve a nome del patriarca Raimondo della Torre e della Chiesa di Aquileia. Da quel momento in poi Giovanni si era lasciato alle spalle la servitù ed era sotto la tutela della Chiesa, anche se la cerimonia avrebbe avuto il suo pieno compimento due anni più tardi in *Civitate Austria in lobia patriarchali*, cioè nella capitale politica, davanti alla corte e a tutti i cittadini.

L'*instrumentum* del 15 febbraio del 1285, che riporta i fatti contenuti nel precedente atto, descrive anche la seconda fase della cerimonia di affrancamento: Guidotto gastaldo di Tolmino accompagna Giovanni tenendolo per mano; lo consegna quindi nelle mani del patriarca Raimondo che lo riceve, secondo la formula d'uso, a nome proprio e della Chiesa Aquileiese. La *manumissio* era conclusa: Giovanni de Plez era stato emancipato dallo stesso patriarca davanti alla comunità di Cividale.

Da queste cerimonie, rese volutamente solenni, doveva emergere in modo positivo la sua figura di principe-patriarca che sapeva utilizzare il potere in favore dei sudditi. Nel caso delle cerimonie di affrancamento egli appariva come un [94] signore che si faceva garante del miglioramento dello *status* sociale degli abitanti del patriarcato, del benessere delle persone affidate a lui, rispetto alla condizione precedente. Lungi dal limitarsi a un atto burocratico, la cerimonia di emancipazione assumeva agli occhi dei servi di masnada il significato di un approdo in un luogo sicuro, nel quale, grazie al patriarca, si aprivano nuove prospettive per la loro vita. Era proprio questo messaggio che Raimondo voleva diffondere tra i sudditi.

Una volta emancipati dal patriarca, gli ex servi potevano ottenere dei feudi ministeriali: anche se il servizio che dovevano prestare poteva essere tra i più umili, venivano adeguatamente ricompensati e spesso avevano il tempo necessario per dedicarsi anche ad altre occupazioni. Ad esempio nel 1275 Giovanni di Gonars riconobbe di avere *in feudum ministerii* un casale in Aquileia, che comprendeva casa e orto; in cambio doveva tenere pulito il palazzo patriarcale di Aquileia quando il patriarca Raimondo e la corte vi dimoravano, e cioè principalmente a Natale e a Pasqua.

I servi di masnada vedevano nella Chiesa di Aquileia una meta da raggiungere, un luogo dove iniziare una vita legata alla possibilità di miglioramento: chi rendeva visibile questo passaggio era il patriarca, a cui si indirizzava la speranza e la riconoscenza dei servi.

I rapporti del patriarca con i mercanti

Scorrendo i documenti in cui appaiono si ha la percezione che essi, soprattutto toscani, al di là dei ruoli istituzionali ricoperti, fossero dei validi consiglieri, apprezzati dal patriarca Raimondo: la loro conoscenza della realtà del Friuli da un punto di vista diverso dalle logiche di potere delle componenti tradizionali li rendeva capaci di fornire dei pareri qualificati e quindi di influenzare le decisioni del patriarca. Dietro i consigli che davano c'era anche la loro potenza economica, divenuta necessaria al patriarca per attingere risorse per le esauste casse del patriarcato. Se prima poteva rivolgersi ai fratelli per avere dei prestiti, con l'andare del tempo questa fonte era venuta meno. Tante ricchezze erano state profuse dalla sua famiglia per cercare di rientrare in Milano, senza che potessero essere in alcun modo recuperate. Raimondo si era reso conto sin dai primi anni di governo che i mercanti toscani costituivano una risorsa per il suo stato, e che per averne il sostegno occorreva favorirli. Del resto nei loro confronti non era necessario elargire delle somme a fondo perduto, privandone le casse del patriarcato, come aveva fatto per premiare le comunità cittadine che si erano distinte nella causa della sua famiglia. Bastava concedere loro buoni e ricchi appalti, i cui risultati economici si vedevano [95] subito, data la loro capacità di anticipare somme notevoli. Tra Raimondo e i mercanti toscani si instaura dunque un rapporto di convenienza reciproca che torna quanto mai vantaggioso per il patriarca, al di là della convenienza economica.

Studiare Raimondo della Torre non ha significato solo far luce su una persona e il suo operato: per mezzo di lui ho avuto la possibilità di studiare una società nel suo divenire, quella dell'Italia settentrionale del XIII secolo, ricca di mutamenti e di novità istituzionali. Guardare la società del periodo con i suoi occhi mi ha permesso di cogliere quelle innovazioni nel campo della comunicazione e della propaganda che diverranno caratteristiche proprie del principe del Rinascimento.

Egli fu un anticipatore, un precursore di strategie comunicative, pur restando uomo del suo tempo.

Attento alle novità della cultura e al mutamento della società, Raimondo seppe cogliere l'importanza del ruolo della comunicazione nella gestione del potere. La viva intelligenza, la grande cultura giuridica e teologica e l'esperienza maturata nella carriera ecclesiastica e nell'ambito della sua famiglia al governo di Milano, lo portarono a ricercare nuovi linguaggi e nuove strategie comunicative che si adattavano alle esigenze del periodo, in una pluralità di campi pari a quella dei suoi destinatari, diretti e indiretti. Ciò che colpisce non sono solo le novità che Raimondo introduce, ma anche le procedure comuni, che assumono con lui toni solenni e nuove valenze, asservendosi ai suoi fini e alla sua comunicazione.

Dall'esame dei documenti utilizzati emerge la figura di Raimondo e la sua importanza, non solo come uomo politico, che la tradizione storiografica ci ha tramandato, ma anche come diplomatico, abile comunicatore e pastore della sua Chiesa.